Pentiti

Melluso: «Protezione o non parlo»

NAPOLI Gianni Melluso, il «superpentito» della camorra, minaccia di non recarsi più a testimoniare nella ventina di processi in cui è stato citato come teste. In una lettera inviata al ministro degli Interni dal carcere di Ariano Irpino dove è recluso, dove è recluso, e firmata anche da altri quattro pentiti (Franco Brunero, Mario Di Matteo, Sabino Peccatiello e Fernando Di Lauri) Melluso critica lo stato di insicurezza in cui vivrebbero i suoi familiari, privi di adeguata protezione e paragona il suo trattamento a quello del boss Epaminonda.

«Comprendiamo benissimo che si è voluto trovare una strada per garantire la sicurezza della sua famiglia - scrive Melluso - ma noi non abbiamo mai potuto godere di un simile trattamento». «Sono stanco di farmi ammazzare la famiglia - aggiunge -. Credo sia sufficiente aver regalato la vita di un mio fratello, di appena 17 anni. Mi sono state fatte moltissime promesse. Ma ancora oggi i miei cari sono costretti a vivere nel terrore per la mancanza di ogni forma di protezione». Nella stessa condizione - secondo Melluso - si troverebbe Brunero, che sarebbe anche affetto da cirrosi epatica e privo di assistenza medica, dopo aver ricordato i meriti che avrebbe acquisito verso la giustizia per aver fatto condannare Umberto Ammaturo, i fratelli Cozzolino e Michele Zaza. Melluso afferma che, d'ora in avanti, si rifiuterà di testimoniare.

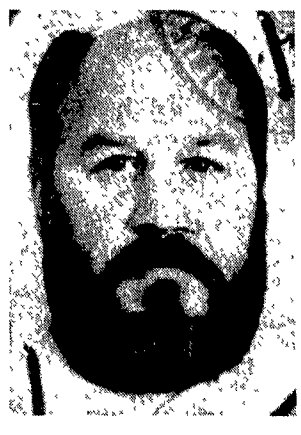
Vendetta trasversale

Santo Miano ucciso a Torino è caduto in una trappola

Nessuna protezione

In pratica è stata una morte ampiamente «annunciata»

Massacrato a lupara fratello di due pentiti



Santo Miano, fratello dei «pentiti» Francesco e Roberto del clan dei catanesi, ucciso ieri in un agguato a Torino

Lo hanno massacrato a colpi di lupara per strada, alla periferia di Torino e poi sono fuggiti. Santo Miano, 37 anni, non era un boss, ma il fratello di due pentiti: Ciccio e Robertino Miano che con le loro confessioni hanno trascinato davanti ai giudici il «clan dei catanesi», che per dieci anni ha dettato legge nella mala torinese. Il processo contro l'organizzazione criminale è in corso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO Non ha fatto caso ai due passanti che incrociava in una viuzza del centro di Torino. Voltava già le spalle quando uno dei due ha estratto dalla giacca il classico fucile a canne mozze caricato a «lupara» e ha fatto fuoco. I micidiali palletoni lo hanno letteralmente trapassato, andando poi a conficcarsi nelle serrande dei negozi e nelle auto in sosta. Così è morto Santo Miano, di 37 anni. Non era un «boss» della mafia, ma solo un delinquente di mezza tacca. Aveva però una «colpa» agli occhi dei suoi carnefici: era fratello di «Ciccio» e Robertino Miano, i due pentiti che con le loro confessioni hanno trascinato davanti ai giudici l'intero «clan dei catanesi», l'organizzazione mafiosa che per dieci anni ha dettato legge alla malavita torinese.

Erano poveri in canna, i fratelli Santo, Francesco detto «Ciccio», Roberto e Nuccio Miano, quando trent'anni fa emigrarono al Nord dal quartiere «Antico Corso» di Catania, uno dei più miseri della città siciliana. A Torino dapprima vivacchiarono con furti in alloggi e sui camion, scippi, rapine. Il salto di qualità lo fecero negli anni '70. «Ciccio» Miano diventò il «boss dei boss», il personaggio più potente della mala cittadina, controllore indiscusso dei traffici di droga e delle bische. Nel suo «libro paga» figuravano tipi come Salvatore Parisi (18 omicidi confessati), Salvatore Costanza (10 omicidi), Francesco Finocchiaro e Orazio Giuffrida (7 omicidi a testa).

Fu nel 1983 che la polizia riuscì ad incastrare «Ciccio» Miano raccogliendo alcune prove a suo carico. In galera avvenne la metamorfosi: il «super-boss» diventò un «super-pentito» e spiattellò tutto. «Don Ciccio» arrivò al punto di nascondersi un piccolo registratore nelle mutande per carpire in cella le confidenze di altri malavitosi. Anche il fratello Robertino ed altri membri dell'organizzazione si misero a collaborare con la giustizia. È nato così il processo al «clan dei catanesi», con oltre 150 imputati, che si celebra da alcuni mesi nell'aula-bunker del nuovo carcere torinese delle Vallette.

Fin dall'inizio però i mafiosi irriducibili hanno tentato di tappare la bocca dei pentiti, terrorizzandoli con le «vendette trasversali», massacrando cioè i loro parenti ed amici. Il giorno stesso in cui si aprì il processo, lo scorso 31 marzo, fu «gambizzato» a Catania un certo Agatino Pennisi, cognato di Giuseppe Muzio, uno dei pentiti. Un altro pentito, Lorenzo Catania, si era già visto uccidere il fratello un anno fa. Persino un invalido immobilizzato sulla carrozzella, Francesco Mazzeo, è stato trucidato a Catania, mentre nel capoluogo piemontese è stato freddato a letto assieme alla sua convivente Salvatore Rinella. Ieri è toccato a Santo Miano.

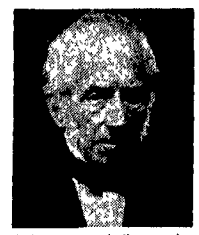
Nel processo in corso alle Vallette, Santo Miano doveva rispondere «soltanto» di associazione a delinquere di stampo mafioso. Ma era già stato condannato a 13 anni e 6 mesi di reclusione per traffico di droga ed era in attesa di un terzo processo per analogo reato.

Malgrado un *curriculum* così poco edificante, la sezione di sorveglianza del tribunale di Venezia gli aveva concesso un mese fa la semilibertà. «C'è da chiedersi - ha polemizzato ieri il dott. Saluzzo, pubblico ministero al processo delle Vallette - con quali criteri venga valutata la personalità dei detenuti da liberare».

Uscito dal cercere di Treviso, Santo Muzio è tornato a Torino con la moglie e la figlia di sette anni. Di notte dormiva nel padiglione per semi-liberi della caserma Lamarmora. Di giorno lavorava in un'officina meccanica di Grugliasco. Ieri mattina ha lasciato la caserma prima delle 7, sulla sua «Panda». Anziché recarsi al lavoro, si è diretto nel centro di Torino, per salutare un pasticciere suo amico. Forse sono stati proprio i «killers» a fissargli un appuntamento-trappola. Parcheggiata la macchina in via Corio, una stretta traversa di via Cibrario, il Muzio si è incamminato a piedi. La detonazione ha richiamato alle finestre gli abitanti delle case vicine. Hanno visto il corpo crivellato sul marciapiede e gli assassini che fuggivano su una «Golf» verde. L'auto è stata trovata in fiamme, un'ora dopo, in un paese a venti chilometri da Torino.

Momenti drammatici si sono vissuti nell'aula delle Vallette quando è giunta la tragica notizia. Gli imputati pentiti hanno chiesto di tornare in carcere mentre i loro difensori denunciavano il disinteresse dello Stato che non accorda protezione ai congiunti di chi collabora.

In arrivo 500 lire «manzoniane»



In onore di Alessandro Manzoni, del quale cade il secondo centenario della nascita, la Zecca conierà 112mila monete d'argento da 500 lire. Autorizzata nel contempo anche la coniazione di 90mila monete d'argento tradizionali (con la caravella sul «dritto») e di 112mila «serie speciali» destinate ai collezionisti.

Il giocattolo provocò la scintilla mortale

Sfortunato bimbo di Brusciano. Fu il giocattolo di plastica - uno di quei piccoli mostri spaziali che piacciono tanto ai bambini di oggi - a provocare la morte di Salvatore Iannelli, 4 anni, carbonizzato dentro la camera iperbarica, il 25 aprile scorso, mentre era ricoverato al «Santobono» di Napoli. La mamma glielo aveva regalato perché gli tenesse compagnia dentro quel cilindro d'acciaio un po' pauroso dove lui, così piccolo, doveva stare solo per un po' di tempo. Disgraziatamente il giocattolo aveva incorporato un meccanismo ruotante attorno ad una pietra focaia e la scintilla scaturita, a contatto con l'ossigeno puro di cui l'apparecchiatura era satura, ha provocato l'incendio. Almeno questa è la tesi dei periti, in base ai primi risultati degli accertamenti effettuati. Il bimbo morì sotto gli occhi della madre che tentò invano di aprire il portello del cilindro. Salvatore doveva sottoporsi a quella terapia speciale, perché un dito del piede, finito nella catena del motorino della sorella, era stato tagliato di netto e si profilava una cancrena.

Uccide la nonna pulendo la pistola

Una donna di 67 anni, Bartolomea Farina, è stata uccisa da un colpo di pistola, partito accidentalmente dall'arma che il nipote, Pasquale Tranchida, 19 anni, stava pulendo. Il caso ha voluto che l'arma omicida fosse proprio quella di suo marito, una pistola americana «Savage 7,65». Secondo quanto ha raccontato al carabinieri, il ragazzo aveva tolto il caricatore dalla pistola del nonno, ma un ultimo proiettile rimasto in canna, è esploso all'improvviso: la donna, centrata al cuore, è morta all'istante.

Musei italiani a furto continuato

Musei esposti ai ladri: dal 1970 ad oggi sono oltre 200mila gli oggetti d'arte trafugati in Italia. È il bottino di una delle maggiori «holding» che fanno capo alla criminalità organizzata, con un fatturato di decine di miliardi e una rete di «canali» internazionali in grado di esportare fuori dai confini la preziosa refurtiva. Contro le gang specializzate in furti d'arte, opera il nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri che, dei 200mila oggetti rubati, ne ha ritrovato ben 110mila. Alle dirette dipendenze del comando generale, il nucleo lavora servendosi di attrezzature sofisticatissime e personale ad alta specializzazione. Un cervello elettronico, in funzione 24 ore su 24, fornisce il quadro aggiornato degli oggetti scomparsi e delle indagini in corso.

Restauro per la basilica di Superga

Sarà restaurata la basilica di Superga a Torino: ne hanno urgente bisogno soprattutto i due campanili, la facciata e il piazzale con le scale di accesso. Una convenzione al riguardo è stata firmata tra il ministro dei Beni culturali Gullotti e il presidente del torinese Istituto San Paolo che contribuirà ai lavori con 1.759 milioni.

L'uomo in grigio tramonta

L'abito intero, il classico completo, pezzo forte del guardaroba maschile tradizionale, non piace più all'uomo italiano: negli ultimi 10 anni ha perso un buon terzo della sua clientela; cappotti e sopraibiti sono stati addirittura dimezzati. L'italiano medio è dunque, almeno nel modo di vestire, vistosamente cambiato, quasi irriconoscibile rispetto all'uomo stile bancario degli anni 70. Finita l'era del serioso completo, trionfa l'informale, lo «spezzato», la linea sportiva e casual. Aumenta la vendita di giacche (90%), pantaloni (40%), giacconi sportivi (20%), giubbotti e jeans (75%). Questi i risultati di una ricerca effettuata da un istituto specializzato per conto di «Milanovestemoda Uomo». Insieme al sempre adorato jeans - richiestissimo, soprattutto firmato, e anche in versione manager, abbinato alla giacca di gran classe - l'uomo italiano ha previlegiato nei suoi acquisti camicie, magliette, bianchena intima, costumi da bagno, calzini e calzettoni, con un forte rallentamento della maglieria esterna. Nell'ambito di un mercato cospicuo che nell'86 ha registrato un giro d'affari di 25mila miliardi, i signori hanno consumato nell'85-86, 51 milioni di camicie, 54 milioni di pantaloni, 36 di jeans, quasi 7 di giubbotti, quasi 4 di abiti, 5,2 di giacche, e 3,7 milioni di soprabiti e cappotti. E siamo il primo paese europeo produttore di abbigliamento maschile, precedendo Germania, Gran Bretagna e Francia: produciamo 45 milioni di camicie, 89 di pantaloni, 65 di jeans, 41 milioni di jeans per donna, 6 di abiti, 6 di giacche, 3,4 milioni di cappotti e impermeabili.

MARIA R. CALDERONI

In Calabria continua il massacro

Cittanova: altri morti nella faida del terrore

Un nuovo raid mafioso e altri due morti a Cittanova per la faida che contrappone il clan dei Facchineri a quello del Raso-Albanese. La ripresa della guerra tra le due cosche ha fatto otto morti in nove giorni. Al centro dello scontro la supremazia sui traffici di mafia. Il paese assediato scenderà lunedì in piazza per reagire contro la paura. In serata un altro duplice omicidio.

ALDO VARANO

CITTANOVA Cittanova è come schiacciata dal terrore. Centinaia di poliziotti, carabinieri e guardie della finanza pattugliano giorno e notte le strade e le piazze a bordo di pantere e grossi gipponi. Ma il raid mafioso di ieri mattina si è svolto indisturbato a poche centinaia di metri dal centro del paese verso la periferia senza incontrare ostacoli. La faida Facchineri contro Raso-Albanese conta ora due morti ammazzati in più. Ormai, da quando è iniziata la mattanza venti anni fa, si sono accumulati 50 cadaveri, con dentro il mucchio anche donne e bambini. Ieri mattina, in due diversi agguati tesi dallo stesso commando a distanza di pochi minuti, è toccato ai cugini Giacomo e Vincenzo Ienco, vicini al Raso-Albanese, il clan che fino a pochi giorni fa sembrava avere vinto definitivamente lo scontro per il controllo su tutti i traffici della zona. Ma i Facchineri, dati per spacciati e ridotti a pochi uomini braccati sulle montagne o nascosti in giro per l'Italia, sono come risorti e sembrano aver dato vita ad una operazione di sterminio dei loro nemici. Il raid dei giorni scorsi, cinque morti, ha avuto l'obiettivo di eliminare alcuni dei più autorevoli e prestigiosi capi del clan Raso-Albanese. Ora si continua con lo sterminio dei soci in affari del clan per inviare messaggi di morte a quanti non si affretteranno a scavare il vuoto attorno ai Raso-Albanese.

Giacomo Ienco, 42 anni, era macellaio e faceva affari con i Raso-Albanese che dominano il mercato delle carni. Suo cugino Vincenzo, marmista, era socio della Serrabitumi, una società controllata dal clan per la bitumazione delle strade. Entrambi pregiudicati, erano stati anche condannati per aver tentato di fornire alibi falsi agli uomini del Russo-Albanese coinvolti in omicidi contro i Facchineri.

Il primo agguato, a pochi minuti dalle otto, nella centralissima strada che sbocca nella piazza della Matrice. Giacomo Ienco, appena infilatosi dal lato destro nella sua macchina parcheggiata, è stato inchiodato dai killer: il corpo con la mano che stringeva la chiave della messa in moto dentro l'auto; la testa, penzoloni e terribilmente sfigurata. Non ci sono testimoni su come siano andate esattamente le cose. Ma la ricostruzione logica vuole che il commando sia risalito verso il campo sportivo ed il cimitero. Questa strada, con cronometrica precisione, veniva percorsa ogni mattina da Vincenzo Ienco che tornava in centro dopo avere aperto la fabbrica di marmi. Ienco, a bordo di una Vespa perché la polizia gli aveva ritirato la patente, è stato ferito gravemente ed è morto poco dopo in ospedale.

In nove giorni i Raso-Albanese hanno avuto sette morti, i Facchineri uno. Difficile che il conto possa chiudersi così. Gli esperti ritengono che i Raso-Albanese organizzeranno la risposta: per non essere massacrati e per non perdere prestigio. Ma neanche i loro nemici staranno fermi.

Ieri sera, intanto, c'è stato un altro duplice omicidio a Nardodipace (Catanzaro). Sono stati ammazzati due operai forestali incensurati. Probabilmente un'altra faida.

Al processo di Bologna depone il col. Belmonte

Ecco come il Sismi depistò le indagini sulla strage

L'ex colonello del «Sismi» Giuseppe Belmonte, uomo del generale Pietro Musumeci e del faccendiere Francesco Pazienza, è stato interrogato dai giudici. Ha dovuto ancora una volta spiegare e raccontare come il «Sismi», attraverso di lui e il generale Musumeci, depistò le indagini, piazzando su un treno una valigia con armi e bombe per poi accusare misteriosi terroristi stranieri.

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Altro che Agatha Christie! Nessun giallista, per quanto fantasioso, riuscirebbe a battere alcuni protagonisti di questo processo. Solo che qui non si tratta di invenzioni e i «romanzi» architettati hanno messo in pericolo le istituzioni democratiche del nostro paese.

C'è stato ieri, al processo per la strage del 2 agosto '80, l'audizione del colonnello Giuseppe Belmonte, 58 anni, già ufficiale del Sismi, ritenuto dall'accusa coautore di uno dei programmi più depistanti della storia giudiziaria italiana. È a lui, infatti, insieme al generale Pietro Musumeci e al faccendiere Giuseppe Pazienza, che viene contestato quel famigerato piano che va sotto il nome di «Terrore sui treni», che venne messo in atto, sciaguratamente con successo, per deviare dalla giusta direzione gli inquirenti nell'inchiesta sulla strage.

Per renderlo credibile, gli alti ufficiali dei servizi segreti idearono un progetto che prevedeva l'abbandono su un treno di una valigia piena di documenti, di armi, di esplosivo, di volantini. Tutto per orientare l'attenzione dei magistrati bolognesi verso una pista internazionale inventata di sana pianta. Le notizie che in Italia stavano agendo formazioni terroristiche straniere e le successive informazioni che una valigia era stata deposta sul diretto Taranto-Milano vennero fornite, per l'appunto, dai servizi segreti. Erano false. Ma chi avrebbe potuto mettere in dubbio la serietà di quelle segnalazioni allarmanti? Le informazioni, peraltro, erano assai precise. La valigia doveva essere trovata in una carrozza di seconda classe alla stazione di Ancona. Le ricerche non dettero esito e il treno ripartì verso il Nord. Ma gli «informatori» non desistettero. Un'altra telefonata precisò che la valigia non era stata cercata nel posto giusto. Seguivano indicazioni circostanziate. A Bologna, finalmente, la valigia venne trovata. I servizi segreti furono ringraziati per avere sventato un tremendo attentato. Si trattava, invece, di una colossale operazione di depistaggio. Lo si venne a sapere un bel po' di tempo dopo, quando un maresciallo dei carabinieri, Francesco Sanapo, si decise a vuotare il sacco. Saltò fuori che l'operazione era stata costruita dai dirigenti del Sismi Musumeci, Pazienza e Belmonte. A Sanapo fu anche detto di trovarsi una fonte, diciamo così, «sicura». Un defunto era l'ideale. E difatti venne fatto il nome di Beppino Monna, un pregiudicato rimasto ucciso in uno scontro a fuoco.

Morto e sepolto, era un po' difficile che saltasse fuori per smentire gli ufficiali del Sismi. Imprevedibilmente lo fece però il maresciallo Sanapo, della piccola stazione di Vieste. Ma il colonnello Belmonte, ieri, ha rovesciato la frittata. L'inventore di tutto - ha detto - è Sanapo. È lui che ha fabbricato tutto, beccandosi prima 300 milioni, poi altri tre milioni al mese per un semestre, infine altre 350.000 lire mensili per oltre un anno. Musumeci e Belmonte si recarono all'aeroporto di Brindisi l'8 gennaio del 1981 semplicemente per prendere in consegna tre foglietti compilati dal sottufficiale dell'Arma in cui erano elencati tutti i dettagli del piano «Terrore sui treni».

Ma come mai - gli chiede il pm Libero Mancuso - lei non aveva mai parlato di questo incontro a Brindisi?

«C'è stato un vuoto di memoria», è la sconcertante risposta.

Ma com'è possibile - insiste il pm - a Brindisi ci andò col suo superiore Musumeci. In cambio delle informazioni furono promesse alla fonte di Sanapo 300 milioni, e lei dice che aveva cancellato dalla mente un episodio così importante. Ma come si fa a crederle?

«È così. C'è stato un vuoto. Poi uno squarcio improvviso. Ho visto la baia illuminata di Taranto e assieme il volto di Musumeci e tutto il resto».

Belmonte snocciola le sue «verità» con una disinvoltura straordinaria. Anche sul capitolo del sequestro Cirillo non è da meno. Ammette di essere stato nel carcere di Ascoli Piceno e di avere parlato con Raffaele Cutolo, ma «a malincuore».

«Non mi piaceva - dice - e lo dissi anche al generale Musumeci. Non mi ci mandi più. Non caveremo niente». Però ci andò tre volte, in compagnia di Adalberto Titta. «Ma ero io che avevo la tessera del Sismi». E che cosa gli disse Cutolo? Per carità, niente di niente. Tutt'al più che era in galera «per avere salvato la onorabilità di una signora». Letteralmente.

Furono accusati di spionaggio

Rimpatriati i tecnici liberati in Iran

ROMA Dopo 74 giorni trascorsi nelle carceri di Khomeini, sono tornati in Italia i due tecnici della Gie (Gruppo industrie elettromeccaniche per impianti all'estero) arrestati il 30 aprile a Bandar Abbas sotto l'accusa di spionaggio. «Io sto bene e anche il mio collega è in buone condizioni fisiche, anche se il lungo tempo trascorso nelle prigioni iraniane ci ha indubbiamente provati». Questo il primo commento sulla felice conclusione della spiacevole avventura fatta ieri da Alessandro Roversi, il tecnico venticinquenne appena rientrato nella sua casa di Cerro Maggiore in provincia di Milano. «Ci hanno liberati lunedì notte, dopo un lungo periodo di isolamento e dopo che solo da poco tempo eravamo stati trasferiti in una cella comune a Teheran», ha aggiunto da parte sua l'altro dipendente della Gie reduce dall'Iran, Bruno Bellamano di 40 anni, accolto all'aeroporto di Impena dalla famiglia al completo.

La pericolosa disavventura dei due italiani era cominciata alla fine di aprile nella centrale termoelettrica di Bandar Abbas, costruita dalla Gie e alla cui messa a punto i due tecnici stavano lavorando. Eseguendo una prassi di routine per la certificazione dello stato dei lavori, Bellamano e Roversi avevano scattato alcune fotografie al materiale utilizzato nei cantieri della centrale. Ma quella formalità prevista dall'attività dei due tecnici era stata vista come una pericolosa minaccia alla sicurezza dell'Iran da parte di un soldato di Khomeini a guardia del cantiere. In effetti la centrale di Bandar Abbas - il più importante porto del paese che sorge di fronte agli Stretti di Hormuz - è considerato dagli iraniani un impianto di interesse strategico. La centrale fornisce infatti un terzo dell'energia necessaria all'Iran ed è pertanto inevitabilmente esposta agli attacchi della marina e dell'aviazione irakene. Il fatto che l'impianto fosse situato in una pericolosa zona di guerra era del resto ben presente alla Gie, che aveva fatto costruire all'interno del complesso rifugi antischeggia per i suoi dipendenti. La centrale termoelettrica di Bandar Abbas era massicciamente protetta da un imponente dispositivo antiaereo dell'esercito iraniano. Perdere quell'impianto, per Khomeini, sarebbe stato disastroso sia dal punto di vista economico che militare, una perdita del controllo dell'accesso al Golfo Persico.

Nello stato d'animo degli assediati è stato quindi facile per gli iraniani prendere per pericolosi spioni i due tecnici che svolgevano il loro lavoro. Ed è stato un passo il sequestro delle foto, l'assurda accusa di spionaggio e la carcerazione.

L'atteggiamento delle autorità iraniane, nei primi giorni dopo gli arresti, è stato di totale black-out delle informazioni sulle ragioni del pesante provvedimento, al punto che, nonostante i due tecnici fossero stati arrestati il 30 aprile, la notizia era giunta in Italia soltanto 13 giorni dopo. Una lunga e delicata trattativa condotta dall'ambasciata italiana e dai responsabili della Gie ha portato poi, solo dopo oltre due mesi, alla soluzione positiva della vicenda. Forse a questo esito non è stato estraneo l'interesse iraniano per l'attività industriale svolta dalla Gie nel paese.

Le famiglie dei due tecnici hanno ieri rivolto il loro ringraziamento al ministro Andreotti e all'ambasciatore Baldocci.

Enzo Bellamano, uno dei tecnici italiani liberati in Iran, fotografato con la sorella, la moglie e la madre

Vaticano

Vescovo monsignor Nicolini

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha nominato ieri vescovo di Alba, diocesi suffraganea di Torino, mons. Giulio Nicolini, vicedirettore della sala stampa della S. Sede dal 5 dicembre 1984. La nomina, già nell'aria, è stata resa pubblica dopo il suo rientro dal Cadore dove aveva accompagnato il Papa per la breve quanto insolita vacanza.

Laureato in diritto canonico alla Pontificia università lateranense, mons. Nicolini, che ha 61 anni, aveva svolto un apprezzato lavoro tra gli emigranti dirigendo anche il «Corriere degli italiani» in Svizzera per alcuni anni collaborando, al tempo stesso, con l'Osservatore Romano. Aveva fatto parte anche del Consiglio direttivo della Federazione mondiale della stampa italiana.

Massa

Querelato Gaetano Azzolina

MASSA Una denuncia-querela contro il dott. Gaetano Azzolina, primario incaricato della divisione di cardiochirurgia dell'ospedale di Massa, è stato presentato dal presidente del comitato di gestione dell'Usl 2 della città toscana, Marino Lippi, alla procura della Repubblica ed al pretore. Nella querela si chiede che si proceda contro Azzolina, in relazione ad alcuni episodi attinenti al funzionamento del reparto di cardiochirurgia. I reati sarebbero fra gli altri, abuso di atti di ufficio, usurpazione di funzioni pubbliche, interesse privato in atti di ufficio e omissione di atti di ufficio. Il presidente Lippi sostiene che l'intervento della Usl dovrebbe servire anche ad impedire comportamenti che hanno gravemente inciso sull'immagine della Usl.